

Arriva
nei cinema l'atteso film di Bernardo Bertolucci
«Il tè nel deserto». Un triangolo
amoroso sullo sfondo del Sahara. Un capolavoro

Intervista
con McCartney. Dal nuovo 45 giri «All my trials»
all'impegno sui temi sociali ed ecologici
Lennon? «Preferisco i compleanni ai rimpianti»

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Sakharov, l'illuminista



Un battello sulla Mosca

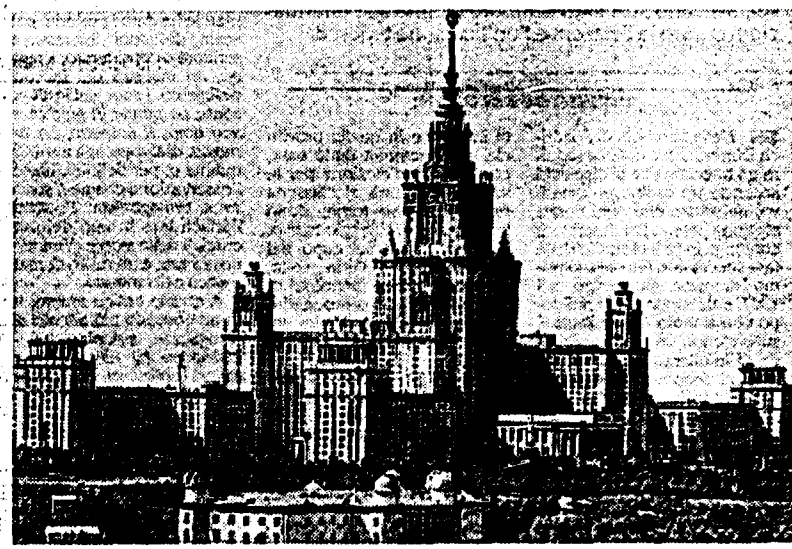
Un anno fa moriva Andrej Sakharov. In Urss, i giornali, la televisione, ripropongono le ultime immagini della sua vita. Riflettono sulla vitalità delle idee di questo personaggio che ha saputo conquistarsi l'amore di un intero popolo pur essendo alieno da ogni demagogia, pur essendo tipicamente un intellettuale che qui, in altri tempi, sarebbe stato definito negativamente cosmopolita, cioè di formazione occidentale, illuministica, senza tratti di quella cultura russa profonda che, per esempio, caratterizzano Solgenitsin. L'impressione generale della riflessione che qui si sta facendo non è di una santificazione di Sakharov. Le due interviste che proponiamo mettono in evidenza quanto profondamente diverse siano le valutazioni che si danno della sua opera, in particolare negli ultimi anni di vita, quando, dopo la libe-

razione dall'esilio di Gorkij, Sakharov cominciò a partecipare alla vita politica, in un rapporto conflittuale con Gorbaciov, al quale tuttavia riconosceva il merito dei mutamenti prodotti nella vita del paese e nel mondo. Questi i due articoli principali tratti dal progetto di costituzione dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche dell'Europa e dell'Asia, scritto poco prima della morte da Andrej Sakharov.

Art. 2. Scopi dello Stato sono una vita felice, libera dal punto di vista materiale e spirituale, il benessere, la pace e la sicurezza per tutti i cittadini del paese, per i popoli sulla terra, indipendentemente dalla loro razza, nazionalità, età e condizione sociale.

Art. 3. La sopravvivenza dell'umanità precede ogni interesse regionale, statale, nazionale, di classe, di gruppo e privato.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI



In alto, Andrej Sakharov, sotto l'università Lomonosov sulle colline Lenin

Roj Medvedev: «Non parlava la stessa lingua di Gorbaciov. Peccato»

MOSCA. Roj Aleksandrovic Medvedev, nel 1970 lei firmò, insieme a Sakharov una lettera indirizzata a Breznev e al Comitato centrale, in cui si chiedevano riforme democratiche. Come e quando nasce il suo rapporto con il fisico Sakharov?

Sakharov difese mio fratello Jores dagli attacchi che gli furono rivolti per il libro contro Lysenko. Mio fratello fu rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Sakharov si batté per la sua liberazione. Questo fu il primo contatto con la mia famiglia. Il rapporto diretto fra me e lui nacque quando lo lavoravo al libro sullo stalinismo. Egli chiese di leggerlo. Io ero incerto, perché Sakharov, come fisico che aveva lavorato al progetto di armi nucleari, non poteva avere una vita sociale normale. Pensavo che per me la sua fosse essere una conoscenza rischiosa. Ma alla fine mi decisi e diedi a Andrej Dmitrievic il mio libro da leggere. Fu così che cominciammo a vederci spesso. Lui aveva allora un approccio di tipo socialdemocratico, analogo al mio, antistalinista. Su questa base furono scritti i suoi primi lavori, anche se dal punto di vista politico si trattava di lavori che potevano sembrare ingenui. Il fatto è che, in questo mondo capovolto che è l'Unione Sovietica, un grande fisico è costretto a occupare il posto di un politico. Sakharov cominciò ad avere una grande influenza morale sulla coscienza sociale.

Chi era in realtà Sakharov?

Oggi si tende a fare di Sakharov un unico ritratto. Si vuole trasformarlo in una icona. In realtà, era un uomo con dei difetti. Non era un politico, e in ogni caso un uomo che ha avuto una evoluzione. La sua influenza è stata soprattutto di tipo morale. Da questo punto di vista la sua influenza è stata grandissima. I nostri politici, allora, Breznev, Suslov, non si rendevano conto di quanta importanza può avere per l'opinione pubblica un magistero morale. Divenuto accademico molto giovane. All'epoca, eravamo fra il 1949 e il 1951, gli scienziati sovietici lavoravano all'atomica. Sakharov non faceva parte del gruppo, ma ad un certo punto si pose un problema: si sapeva che negli Stati Uniti si stava lavorando ad un ordigno molto più potente di quelli sino ad allora creati. Il problema che si pose, in primo luogo, fu sulla possibilità stessa di produrre una simile arma. A Sakharov fu sottoposto un modello teorico matematico, senza alcuna spiegazione circa la ragione di tale ricerca. Sakharov non solo risolse rapidamente il problema ma individuò il tipo di ricerca si trattasse. Fu così che entrò a far parte della squadra di scienziati che lavorava alla bomba. La sua vita cambiò. Aveva enormi privilegi: una grande casa, la dacia regalategli dal governo. Dal punto di vista materiale, poteva ottenere ciò che voleva. Ma a

lui questa vita non piaceva, tanto più che era assolutamente privo di senso pratico. Era il tipico scienziato che non conosce il valore del denaro. Lo disturbava l'impossibilità di poter dire la sua sulla vita sociale, sullo stesso uso degli ordigni a cui lavorava. Non gli piaceva essere protetto come un bene dello Stato. Uno dei suoi primi atti di protesta fu contro gli esperimenti nucleari a cielo aperto.

Pol i vostri rapporti sono cambiati?

Sono cambiati dopo la morte della sua prima moglie. Io non ho mai avuto un buon rapporto con la seconda moglie. Sakharov cominciò allora a frequentare ambienti più radicali. Io cominciai a non condividere alcune sue dichiarazioni. Non ho mai capito lo scorporo della fame che mise in atto durante l'esilio di Gorkij. Lui era allora già un uomo malato e lo scorporo era per ottenere che la moglie avesse il visto per andare a curarsi all'estero. Ma io penso che Sakharov, già allora, era forse più malato di sua moglie. Noi condaniamo giustamente lo Stato per l'esilio di Gorkij, ma non si può non pensare che anche chi gli era vicino avesse dei doveri verso la sua salute.

Quali valutazioni dà degli ultimi anni della vita di Sakharov, quelli dopo la liberazione dall'esilio?

Sakharov era già sotto l'influenza di questi circoli più radicali. Conti-

nuava a ragionare con la sua testa, ma era già su una linea di opposizione più rigida. Anche se il gruppo interregionale era, vivo Sakharov, diverso da quello attuale. Oggi assume posizioni di opposizione ancor più radicale. A me dispiace che un grande personaggio come lui non abbia trovato un linguaggio comune con Gorbaciov. Che due personalità così importanti per l'Unione Sovietica non abbiano trovato un terreno comune.

Negli ultimi interventi di Sakharov si esprime l'esigenza della nascita della vita democratica, parlamentare. Mi sembra che egli vedesse la nascita di un gruppo parlamentare di opposizione soprattutto come una esigenza letazionale indispensabile alla democratizzazione della vita politica sovietica.

Sì, ma il fatto è che Sakharov voleva una democratizzazione rapida. Non voleva compromessi, mentre Gorbaciov conduce la propria politica su una base realistica: e senza compromessi non si può fare politica. A me, personalmente, sembra che nel nostro paese una democratizzazione affrettata è pericolosa. Io sono a favore di una gradualità nella democratizzazione. Non siamo pronti dal punto di vista sociale, economico, della coscienza politica. Sono, per così dire, un uomo di centro, voglio consolidare, unire. Le posizioni estreme mi sembrano inaccettabili.

Serghei Kovaliov: «Sapeva di sembrare un ingenuo, ma non gli importava»

MOSCA. Lo sguardo dolce di molti intellettuali russi, Serghei Adamovic Kovaliov è oggi presidente del comitato sovietico per la difesa dei diritti dell'uomo che fu fondato da Andrej Sakharov nel 1976. Biologo e deputato, non ci racconta della sua vita di disidente. Qualche dato, però, lo tratliamo dal libro postumo degli scritti di Sakharov, appena uscito in Unione Sovietica: Serghei Kovaliov è stato processato nel 1975 in contumacia e senza avvocato, ovvero senza alcuna possibilità di difesa. È stato condannato a 7 anni di carcere e a tre di esilio per attività antisovietica e per la diffusione di notizie attraverso il samizdat - Cronaca dei tempi attuali. Nel merito dell'accusa non vi è stato alcun dibattimento (da La responsabilità degli scienziati, Gorkij, 1981).

Professor Kovaliov, la televisione sovietica ha riproposto, in questi giorni, le immagini della immensa folla che un anno fa rese omaggio alla salma di Andrej Sakharov. Che cosa è stato Sakharov per quella gente, che ricordano?

Si deve distinguere. La gente ricorda Sakharov come un uomo coraggioso, un eroe capace di andare incontro a molte difficoltà per affermare i suoi principi. Ma non si ricorda che, pensava. Ecco, questa sua qualità, secondo me, questa sua capacità di affrontare anche le critiche di chi gli era vicino, la ricordano in pochi. Eppure è una qualità molto importante. Ora che nella lotta politica l'ambizione e l'amor

nel impavida ricerca della verità. Era un politico del tutto particolare, non faceva scelte tattiche, rifletteva molto sulle cose di cui si occupava. Lo faceva sulla base dei principi che lo ispiravano e sceglieva su questa base la propria posizione, anche quando ciò significava mettere in discussione la propria autorità, anche quando ciò significava contrastare le idee delle persone che lo circondavano.

MI può fare qualche esempio?

Vi sono molti esempi di questo suo non conformismo. Una volta, a proposito delle persone rinchiusi negli ospedali psichiatrici, affermò che una parte significativa di loro aveva effettivamente bisogno di un buon sostegno psichiatrico. Ma non si trattava solo di questo. Alcuni considerarono come un tradimento la sua partecipazione agli incontri sul disarmo, la posizione da lui espressa contro lo scudo stellare sembrava una sorta di sostegno al potere sovietico. Anche il suo sostegno a Gorbaciov venne considerato allo stesso modo, quasi fosse un pagamento per la sua liberazione.

Come reagiva Sakharov a queste accuse?

Non lo preoccupavano più di tanto, rimaneva tranquillo e diceva ciò che pensava. Ecco, questa sua qualità, secondo me, questa sua capacità di affrontare anche le critiche di chi gli era vicino, la ricordano in pochi. Eppure è una qualità molto importante. Ora che nella lotta politica l'ambizione e l'amor

proprio giocano un ruolo non secondario, maggiore di quanto non si vorrebbe, aver presente questa caratteristica di Sakharov sarebbe molto importante.

Importante per il movimento democratico russo?

Certo, importante per il movimento democratico e per i suoi oppositori. Sono pochi, anche in Occidente, quelli che come lui hanno parlato direttamente della necessità di un governo mondiale. È una posizione, questa, considerata ingenua. Sakharov lo sapeva, sapeva di passare per un ingenuo ma non se ne preoccupava.

Lei ha detto che molti dei suoi amici considerarono il sostegno a Gorbaciov come una sorta di pagamento per la sua liberazione. Ma negli ultimi mesi della vita di Sakharov vi fu una battaglia politica estremamente aspra, durante la quale egli affermò la necessità dell'opposizione a Gorbaciov...

A me sembra che egli esprime questa posizione fin dall'inizio. Era l'inizio del 1987, era appena tornato dall'esilio. Ricordo perfettamente che vennero qui i rappresentanti del gruppo di Helsinki. A loro Andrej Dmitrievic disse che il migliore sostegno a Gorbaciov sarebbe stata una opposizione costruttiva. Disse che senza una opposizione forte Gorbaciov non sarebbe riuscito a portare avanti le sue riforme.

Lei ritiene giusta quella posizione di Sakharov anche oggi?

È un lavoro che faccio da qualche mese. È difficile perché in primo luogo vi è l'esame delle questioni che ci vengono sottoposte da singole persone. E certamente noi non riusciamo a risolvere i molti problemi che ci vengono sottoposti. Poi c'è il lavoro legislativo. Abbiamo proposto due progetti di legge. Uno riguarda lo status dei carcerati, l'altro la riabilitazione di tutte le vittime della repressione politica dal 1917.

Si. Credo che sia un errore dell'Occidente puntare esclusivamente su Gorbaciov. Egli è, per così dire, il più alto funzionario del nostro Stato. Ma non è felice lo Stato costretto a contare su una sola persona. Per gli Stati Uniti non sarebbe una catastrofe se il presidente eletto fosse peggiore del suo predecessore.

Torniamo a Sakharov. Qual era il suo rapporto con Gorbaciov?

Fin dall'inizio egli disse che il suo sostegno a Gorbaciov aveva carattere condizionato. Non ricordo nessun caso in cui i suoi interventi, le sue prese di posizione a favore di Gorbaciov siano state incondizionate. Si poneva, appunto, il problema della costruzione di una cultura politica dell'opposizione che manca nel nostro paese. O, almeno, è questa la lezione che io traggo dal suo insegnamento.

Professor Kovaliov, lei oggi presiede il comitato per la difesa dei diritti dell'uomo. Che tipo di lavoro svolge?

È un lavoro che faccio da qualche mese. È difficile perché in primo luogo vi è l'esame delle questioni che ci vengono sottoposte da singole persone. E certamente noi non riusciamo a risolvere i molti problemi che ci vengono sottoposti. Poi c'è il lavoro legislativo. Abbiamo proposto due progetti di legge. Uno riguarda lo status dei carcerati, l'altro la riabilitazione di tutte le vittime della repressione politica dal 1917.

Scoppia la polemica sul film «Uranus», di Claude Berry, tratto da un romanzo di Marcel Aymé

Il collaborazionismo invade la Francia

Il film sul collaborazionismo in Francia, tratto dal libro di un simpatizzante del collaborazionismo, Marcel Aymé, scuote le coscienze dei francesi e provoca discussioni e polemiche. Nonostante l'autore del film, Claude Berry, rivendichi intenti tutt'altro che provocatori, il quadro che dipinge è quello di un paese fatto di delatori e fanatici ideologi di destra. Dov'erano i resistenti?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È da tre giorni in programmazione, ha già riempito i cinema e le pagine dei giornali ed ora è come se si aspettasse che la tempesta scoppi d'un botto. Fu così nel '56, quando Resnais girò *Nuit et brouillard* e la censura gli vietò di mostrare il berretto di un gendarme francese far capolino tra i sorveglianti del campo di raccolta di Pithiviers, da dove si partiva per i lager tedeschi. Fu così nel '71, quando Marcel Ophüls realizzò quell'eccezionale documentario che svelava le vergogne della Francia di Vichy che prese il nome di *Le chagrin et la pitié*.

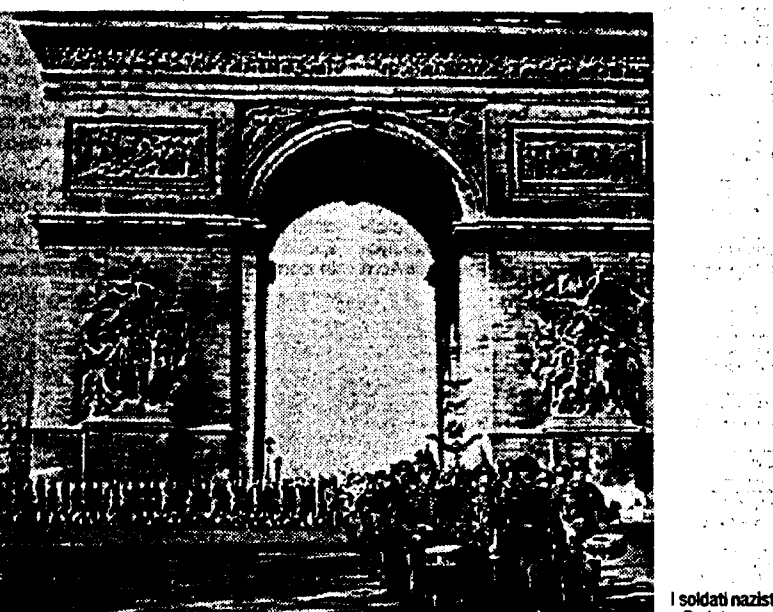
Fu così ancora nel '74, quando Louis Malle descrisse in *La combe Lucien* l'apatia di un giovanissimo collaborazionista, che passa agli ordini dei nazisti soltanto perché i resistenti l'avevano respinto. Oggi tocca a Claude Berry e al suo film *Uranus*. Forte e coraggioso, l'ha definito *Le Monde*. Spazzatura piena d'odio, è stato il commento di *Liberation*. Per non parlare dell'*Humanité* che denuncia un falso storico e un bell'esempio di anticomunismo da dopoguerra. E a nulla vale, a placare la polemica, la partecipazione al film di gente del calibro di Gerard Depardieu e Philippe Noiret, per

non citarne che due. Il fatto è che il film è tratto da un libro di Marcel Aymé scritto nel '48. Prima aggravante: l'autore non fu resistente, anzi. Non fu collaborazionista attivo, ma senz'altro simpatizzante. Si adoperò, dopo la guerra, per salvare Brasillach dal pioniere di esecuzione (senza successo) e per la riabilitazione di Céline. Sia l'uno che l'altro, come si sa, avevano fatto professione di filonazismo e antisemitismo. Seconda aggravante: il libro fu scritto come una provocazione, nel momento in cui la Francia intera amava presentarsi al mondo come un paese di resistenti che si era covato in seno, quasi per caso, un manipolo di peccore nere, quelle di Vichy. Terza aggravante: il libro prese di mira deliberatamente i mesi dell'epurazione, avendo cura di mettere alla berlina i comunisti repuratori più degli altri, ma senza trascurare i gollisti dell'ultimo ora. Tanto che con il termine di «gollista-comunista», Aymé appare come un secondo i quali il talento scusa ogni abiezione. Come Montherlant, che così diten-

deva il collaborazionismo nel '41: «Chi si preoccupa di sapere se Dante era quello o ghibelino». Claude Berry ne ha tratto un film folgorante, che riconduce il francese inurbato dritto nel microcosmo campagnolo dal quale è uscito da qualche decennio, ma di cui porta in sé un ricordo indelebile. Un villaggio di campagna nella primavera del '45, un oste alcolista (Depardieu) con ambizioni di poeta, un professore di liceo (Noiret), un gruppo di comunisti, un coltello in fuga, un mercante arricchitosi vendendo e comprando dai nazisti. Tutti ad atteggiare e ricostruire, poiché il villaggio è stato bombardato. Tutti tra il caffè e la piazza, dove ironeggia, intatto, il monumento ai caduti della prima guerra. La storia si dipana tra piccole e grandi ipocrisie, tra piccoli e grandi voltagabbana. Il comunista che per puro spirito di vendetta denuncia l'oste, il coltello che finisce nel letto della moglie dell'uomo che lo nasconde, il professore incapace di celare la sua conietezza per il

fatto che la sua dolce metà sia morta sotto le bombe americane tra le braccia dell'amante; il mercante che mentre faceva affari con i tedeschi si copriva mandando il figlio a raggiungere i partigiani. È la Francia della delazione, dell'avidità, dall'alto vinoso e dell'animo ipocrita. Non si salvano neanche le donne, puttancie in calore dietro le loro arie piccolo borghesi. I francesi sono del tutto, disse il generale De Gaulle in un momento di malumore. Il libro li avvicina piuttosto alla razza suina, che si rivolta nel fango e grugnisce di soddisfazione. Il film è più indulgente, se non altro per l'uso generoso di humour nel tratteggiare caratteri e descrivere malefatte più piccantesche che drammatiche. Ma non si toglie di dosso un forte odore di provocazione, benché Claude Berry faccia il santarellino nelle tante interviste che ha concesso: «È una storia di gente semplice, il film, come la poesia, non ha un'epoca precisa. Potrebbe essere ambientato altrove e in altri tempi».

Sarà, ma per ora Berry non sfugge alla qualifica di anarchico di destra, figlio dei lombi di Brasillach e Aymé. Particolarmente indignato è *Liberation*: «Se non scoppia una polemica *Uranus* proverà che, su un periodo estremamente traumatico della storia di Francia, l'amnesia è in corso, il dibattito è chiuso e il dossier definitivamente insabbiato. Il che non è propriamente confortante». Ci si mettono anche gli storici, ma con maggior distacco: osservano che il periodo dell'epurazione si limitò all'autunno del '44, e che nel '45 il paese appariva nel complesso pacificato. Ma, rilevata l'inesattezza storica, non se la sentono di prendersela con Aymé e Berry, che giudicano liberi di raccontare la «fiction» che credono. Jean Pierre Rioux, storico della Resistenza e di De Gaulle, ritiene senza mezzi termini che in *Uranus* vi sia «una gran parte di verità», mentre i comunisti si sentono direttamente attaccati, anche se una delle rarissime figure positive del film è proprio uno di loro. Il fatto è che è un'isolato nel suo stesso partito, essendo gli altri



I soldati nazisti a Parigi

milanti o delatori o fanatici di cieca ideologia. Ma il film disturba soprattutto perché offre della Francia un'immagine da «brutti, sporchi e cattivi», nel momento stesso in cui Charles De Gaulle si siedeva fieramente al tavolo dei vincitori e po-

neva le basi della grandeur. E poi disturba perché è il film di Natale: non è gradevole trovarlo sotto l'albero un ceffone di tal sorta. In fondo si conclude un'epoca: con qualche rara eccezione (i film citati all'inizio e pochi altri) la «sindrome

di Vichy» ha percorso decine e decine di produzioni susseguite in 45 anni, a cominciare dal lirismo resistenziale. Berry sembra sbarazzarsene con disinvoltura. Da umanista o da anarchico destroride? Al pubblico l'ardua sentenza.